

E. MONTANARI, *Identità culturale e conflitti religiosi nella Roma repubblicana*, Ed. dell'Ateneo, Roma 1988 (Filologia e critica, 54). Un volume di pp. 180.

Enrico Montanari, la cui attività scientifica si rivolge soprattutto ad applicazioni della metodologia storico-religiosa nel settore degli studi classici (fra i suoi scritti più significativi si possono ricordare *Roma: momenti di una presa di coscienza culturale*, Roma 1976, e *Il mito dell'autoctonia. Linee di una dinamica mitico-politica ateniese*, Roma 1981), propone all'attenzione tanto degli studiosi di storia delle religioni quanto di quelli di storia antica questo agile volume di attento approfondimento sul rapporto fra l'«identità culturale» di Roma repubblicana e il suo modo di accogliere (e di rifiutare) il dionisismo. Il contenuto del volume, come precisa l'A. nella Premessa (pp. 9-14), non si propone come una completa novità, giacché in esso si «rielabora, organicamente, con ampie aggiunte e varianti» tutta una serie di scritti già pubblicati separatamente dall'A. fra il 1982 e il 1986. La trattazione è suddivisa in due parti (I: pp. 15-87; II: pp. 89-162), costituite rispettivamente da due e tre capitoli. La Parte prima si apre dunque con « Percorsi della demitizzazione romana » (pp. 17-60: § 1 « Una giovinezza estremamente dura », pp. 17-18; § 2 « Il dio senza genealogia », pp. 19-26; § 3 « Una questione di stile », pp. 26-40; § 4 « Juppiter e l'evoluzione delle forme politeistiche », p. 40; § 5 « Il mito storificato », pp. 40-48; § 6 « Lo stato come struttura », pp. 49-60) e si chiude con « Modello mitico e modello di comportamento: i Mucii Scaevolae » (pp. 61-87: § 1 « Il manchot e i Mucii », pp. 61-68; § 2 « La coniurata scongiurata », pp. 68-82; § 3 « Violata dextra », pp. 82-87). La Parte seconda, dopo un primo capitolo dal titolo « Relitto folclorico e "costanti" della cultura egemone » (pp. 91-192), tratta di « Furiali stimoli: il culto di Liber e i Bacchanalia in età repubblicana » (pp. 103-136: § 1 « Liber Pater "italico" e "romano" », pp. 103-111; § 2 « Dei urbani e Liber pater », pp. 112-114; § 3 « Quirites-liberi: ciclo generazionale e ciclo festivo », pp. 115-119; § 4 « Liberalia e Bacchanalia », pp. 119-122; § 5 « Res publica e "statalismo" in Livio », pp. 123-130; § 6 « Una libertas senza licentia », pp. 130-136), per finire con « Una "polemica" varroniana: i Vinalia e il politeismo romano » (pp. 137-162: § 1 « Controversie sulla sovranità », pp. 137-142; § 2 « Juppiter: una presenza "sostitutiva" », pp. 142-149; § 3 « Preminenza del non-manifestato », pp. 149-155; § 4: « Voluntas-voluptas: identità e divergenza »,

pp. 156-162). Completano l'opera un'ampia Bibliografia (pp. 163-172) e gli indici analitici (pp. 173-176), mentre l'Indice generale è in testa al volume.

Premesso che la validità scientifica dell'opera nel suo complesso pare fuori discussione, vorrei però esprimere alcune riserve sulle critiche che l'A., nella scia del suo maestro Angelo Brelich, rivolge agli storici del mondo antico, rinfacciando loro (p. 9) « talune preconcette (o congenite) sordità »: da ciò, a suo giudizio, deriverebbe un'incidenza troppo scarsa del pensiero storico-religioso sugli indirizzi tradizionali della ricerca sulle civiltà antiche e su quella romana in particolare. Per rispondere a queste osservazioni critiche dell'A., mi si consenta di citare, a titolo d'esempio, quello che egli scrive alle pp. 151-152, trattando della contesa fra Mezenzio e i Rutuli da un lato ed Enea e i Latini dall'altro. L'A., che appare convinto del carattere mitico del racconto, sostiene (p. 152) che, se Mezenzio « aveva pattuito che si offrisse a lui tutto il vino della vendemmia successiva », è perché egli intendeva « assicurarsi il controllo dell'attivazione del *furor* guerriero mediato dall'uso della bevanda ». Ora, a prescindere dall'inserimento della vicenda nel corpo della leggenda di Enea, il conflitto che l'A. considera soltanto un mito sembra invece realtà storica (cfr. ad es. M. Gras, *Traffics Tyrrheniques archaïques*, Roma 1985, pp. 454 ss.) e va probabilmente riferito alla resistenza opposta dai Latini all'espansione degli Etruschi (cfr. A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963, pp. 209-210, che colloca la vicenda nel VI sec. a.C.). L'episodio è pertanto spiegabile storicamente con il vantaggio economico e commerciale che sarebbe venuto agli Etruschi dall'acquisizione di un controllo esclusivo sulla produzione di vino del Lazio, iniziata da poco, ma già fiorente. La spiegazione del comportamento di Mezenzio col desiderio di controllare in via esclusiva l'attivazione del *furor* guerriero mi sembra un tipico caso di forzatura dettata dalla volontà di assolutizzare, nell'interpretazione dei fatti storici, la prospettiva storico-religiosa: e sono proprio forzature interpretative come questa, a mio parere, che possono provocare la diffidenza (forse effettivamente eccessiva, ma non preconcetta né, tanto meno, congenita) di chi non si sente di assolutizzare questa o quella componente dei processi storici, ma desidera attenersi ad un criterio storiografico che tenga conto delle diverse componenti che tali processi concorrono a determinare. Tra queste componenti — sia ben chiaro — l'elemento religioso ha un'importanza determinante, di

cui mi sembra che buona parte della produzione storiografica moderna sull'antichità, d'altronde, tenga il dovuto conto: non bisogna però correre il rischio, a mio giudizio, di voler a tutti i costi leggere ogni avvenimento in chiave storico-religiosa. In conclusione, credo che sia giusto l'auspicio dell'A. che possa aver presto fine il dialogo fra sordi che pare instaurato fra storici delle religioni e studiosi delle civiltà antiche, ma non credo che si possa giungere ad un risultato realmente positivo e produttivo attraverso un'appiattimento dei secondi sulle metodologie di lavoro dei primi, bensì tramite un comune sforzo nel senso di un'analisi critica obiettiva e completa delle fonti antiche.

ALBERTO BARZANÒ

J. S. RICHARDSON, *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism. 218-82 B.C.*, Cambridge 1986. Un volume di pp. XII-120.

Mancava, nella vasta bibliografia recente riguardante la storia della Spagna antica, uno studio monografico che illustrasse i meccanismi e le tappe principali del processo storico attraverso il quale i Romani estesero progressivamente il proprio dominio alla penisola iberica, creandovi alla fine una struttura amministrativa provinciale. Merita quindi, attenzione e apprezzamento l'intento del Richardson di colmare tale vuoto con questa monografia non molto ampia, ma ugualmente ricca di contenuti stimolanti.

Dopo gli indici (p. VII), l'elenco delle carte geografiche (p. VIII), una brevissima prefazione (p. IX) e la lista delle abbreviazioni (p. X), il volume si apre con un capitolo introduttivo (« Spain and Roman imperialism », pp. 1-10) contenente alcune premesse generali riguardanti il progressivo allargamento del dominio romano e il parallelo evolversi del sistema amministrativo destinato al controllo dei territori sempre più vasti via via conquistati. La trattazione vera e propria inizia dunque col secondo capitolo (« Spain before the Romans », pp. 11-30), dedicato alla situazione della penisola iberica prima che essa entrasse nell'orizzonte di Roma, e ripartito in tre sezioni, una riguardante l'ambiente geografico (« The land », pp. 11-15), la seconda le popolazioni indigene e la colonizzazione greca, fenicia e cartaginese (« The inhabitants », pp. 16-20) e la terza i primi contatti con Roma (« The first Roman contacts: the Ebro treaty and Saguntum »,

pp. 20-30). Il conflitto romano-cartaginese in terra iberica (218-206 a.C.) è l'argomento del terzo capitolo (« The war zone: 218-206 », pp. 31-61), che l'A. ha preferito spezzare in cinque parti per rendere più agile l'esposizione. Passati in rassegna i motivi originali del coinvolgimento romano in Spagna (« Roman involvement in Spain: the original motives », pp. 31-35), l'A. si sofferma sulle campagne militari condotte dai fratelli Publio e Gneo Scipione (« Publius and Cnaeus Scipio 218-211 », pp. 35-42), aggiungendo anche qualche breve precisazione circa i rapporti di questi ultimi col senato (« The senate and the commanders in Spain 218-211 », pp. 42-43). Segue una sezione riguardante la riscossa romana guidata dal giovanissimo Publio Cornelio Scipione, il futuro Africano (« Recovery and victory: 211-206 », pp. 43-54) e, infine, il capitolo si conclude con un'analisi complessiva del ruolo avuto dagli Scipioni nel gettare le basi del dominio romano in Spagna (« The Scipios and the beginnings of Roman Spain », pp. 54-61). L'A. prende quindi in esame i primi sviluppi della politica romana in Spagna nell'arco del decennio che va dal 206 (anno della conclusione delle operazioni militari di Scipione contro i Cartaginesi) al 194 (quando Catone ritornò a Roma dopo aver trascorso in Spagna, impegnato in una dura campagna militare contro le popolazioni indigene non ancora sottomesse, un periodo che — come scrive l'A. a p. 80 — è di particolare importanza nell'esame dell'evoluzione delle *provinciae* spagnole). Il capitolo dedicato a questi problemi (« Continuity and adaptation: 206-194 », pp. 62-94) affronta innanzitutto la questione dello *status* dei comandanti romani in Spagna fra il 206 e il 197 (« Cum imperio », but « sine magistratu »: the commanders in Spain, 206-197 », pp. 64-75), illustrando, nel contempo, le azioni da loro compiute nell'esercizio delle proprie funzioni, così come poi l'A. fa anche per i pretori cui i domini iberici vennero affidati a partire dal 197 (« Praetors and *provinciae* 197-195 », pp. 75-79): tuttavia quasi metà del capitolo riguarda le attività svolte da Catone fra il 195 e il 194 (« Cato in Spain 195-194 », pp. 80-94). L'A. si addentra, a questo punto nel processo storico attraverso il quale prese forma più precisa il sistema amministrativo romano della Spagna (« The shaping of the *provinciae*: 193-156 », pp. 95-125): un processo che coincide cronologicamente, nell'interpretazione dell'A., col periodo in cui il governo della Spagna, dopo la pretesa pacificazione generale da parte di Catone, continuò ad essere affidato a dei pretori (« The praetorian commanders 193-155 », pp. 95-104), i quali ebbero sem-